

Assemblea Regionale Siciliana

CLXIII. SEDUTA

MERCOLEDÌ 30 MARZO 1949

(ANTIMERIDIANA)

Presidenza del Presidente CIPOLLA

INDICE

	Pag.
Congedo	431
Disegno di legge: « Stati di previsione dell'entrata e della spesa della Regione siciliana per l'anno finanziario dal 1° luglio 1948 al 30 giugno 1949 » (152, 152 A, 152 B, 152 C, 152 D) (Seguito della discussione):	
PRESIDENTE	431, 445, 447
MARINO	431
LANZA DI SCALEA	435
CASTROGIOVANNI, <i>Presidente della Commissione e relatore di maggioranza</i>	437
CALTABIANO	438
ADAMO IGNAZIO	441
NICASTRO	444
LA LOGGIA, <i>Assessore alle finanze</i>	447
D'ANTONI	448
MILAZZO, <i>Assessore all'agricoltura ed alle foreste</i>	448

La seduta è aperta alle ore 10,25.

BENEVENTANO, *segretario*, dà lettura del processo verbale delle due sedute precedenti, che sono approvati.

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato onorevole Stabile per giorni quattro. Se non ci sono osservazioni il congedo si intende accordato.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Stati di previsione dell'entrata e della spesa della Regione siciliana per l'anno finanziario 1 luglio 1948 - 30 giugno 1949 » (152, 152 A, 152 B, 152 C, 152 D).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge relativo agli stati di previsione dell'entrata e della spesa della Regione siciliana per l'anno finanziario 1 luglio 1948-30 giugno 1949.

E' iscritto a parlare l'onorevole Marino; ne ha facoltà.

MARINO. Onorevole signor Presidente, onorevoli signori del Governo, onorevoli colleghi, l'onorevole Assessore alle finanze ha tenuto molto a dimostrare che non v'è nulla da fare per incrementare il gettito dell'imposta fondiaria, tanto da concludere che « il sovraccarico riuscirebbe tale da schiacciare la proprietà » e che « se poi si volesse sulla grande proprietà concentrare, duplicandolo, l'aggravio, ciò equivarrebbe praticamente a confiscarla ». Un Assessore alle finanze che fino ad ieri fu anche Assessore all'agricoltura avrebbe, allora, dovuto porsi questo problema: come accrescere la produzione agricola per farne fonte di maggiori entrate? L'Assessore non solo non si è posto questo problema, ma per tutto il periodo in cui egli ricoprì la carica di Assessore all'agricoltura si adoperò, con fede degna di miglior causa, per frenare e distruggere qualsiasi sforzo delle classi contadine siciliane, volto ad accrescere la produzione. Egli afferma, nella sua relazione, che circa il 90 per cento delle imposte sui terreni gravano sulla piccola e media proprietà. Questo è vero; egli non ha detto, però, che dal rap-

porto della Commissione economica all'Assemblea Costituente si rileva che, sulla totale superficie agraria dell'Isola di ettari 2.474.528, le piccole proprietà (n. 1.345.871) fino a 50 ettari, occupano una superficie di ettari 1.518.525 (61,37 per cento) con un imponibile dominicale di lire 675 milioni (77,30 per cento); che le medie proprietà (n. 2.753) da 51 a 100 ettari occupano una superficie di ettari 189.371 (7,65 per cento) con un imponibile di lire 51.258.000 (5,86 per cento); che le proprietà (n. 2.750) da 101 a 1000 ettari occupano una superficie di ettari 627.445 (25,36 per cento) con un imponibile di lire 129.453.000 (14,81 per cento); che le proprietà (n. 74) superiori a 1.000 ettari occupano una superficie di ettari 139.187 (5,62 per cento) con un imponibile di lire 17.701.000 (2,03 per cento). Dallo esame di questi dati risulta che la piccola proprietà inferiore a 50 ettari contribuisce nelle proporzioni di lire 450 per ettaro, la media con lire 270, la grande con lire 207, la grandissima (oltre 1000 ettari) con lire 129. Si conclude anche che sul 66 per cento della superficie occupata dalla piccola e media proprietà grava l'85 per cento delle imposte. Un terzo del suolo siciliano è, quindi, parassitario per sé, per la collettività e per i bilanci regionali e degli enti locali. Questa constatazione ci addolora; ma, d'altra parte, ci infonde una grande speranza: quella di sapere che, quando la Sicilia avrà un governo conscio delle sue vere responsabilità e libero da compromessi, potrà assicurarsi un ampio margine per divenire fiorente e non farà parlare più di disoccupazione e di fame, portando il carico tributario per cittadino ad una misura più sopportabile.

L'Assessore ha accennato fuggacemente a questa speranza, ma l'ha adombrata citando cifre e proporzioni poco chiare e rimettendosi, per la più equa giustizia distributiva, alla riforma agraria, su cui, peraltro, non si è intrattenuto affatto, pensando che questa dovrà realizzarsi per legge dello Stato. Questa è una scappatoia, e lo dimostra il fatto che, durante il periodo in cui egli fu Assessore all'agricoltura, non assecondò, anzi ostacolò tutte le iniziative prese dalle masse contadine per accrescere la produzione agricola, pur rimanendo nell'ambito delle leggi vigenti. Che cosa è, infatti, il decreto Segni che consente di concedere alle cooperative le terre incolte fino a venti anni, se non un preludio di riforma agraria? Questo decreto potrebbe avere

applicazione su un quarto del suolo siciliano e sono già circa 100 mila gli ettari di terreno strappati dalle cooperative all'incoltura. Eppure l'ex Assessore all'agricoltura ha assistito impassibile al rifiuto di qualsiasi nuova concessione ed alle decine e decine di revocche fatte dalle commissioni provinciali; revocche riconosciute quasi sempre ingiuste anche dagli stessi organi tecnici ufficiali. Giunti i ricorsi delle cooperative nelle mani dello Assessore, questi vi ha dato il colpo di grazia, malgrado le cooperative si fossero già accinte con entusiasmo e sacrificio a bonificare le terre loro concesse, quasi sempre le peggiori dell'Isola, senza chiedere denaro allo Stato, ma impiegando prevalentemente il lavoro dei contadini disoccupati.

Prima che la Sicilia avesse la sua autonomia, alle proteste delle cooperative contro le ingiustizie delle commissioni provinciali delle terre incolte, il Governo centrale dimostrò di essere sensibile, inviando spesso, in Sicilia, ispettori col compito di osservare ed indagare. L'Assessore La Loggia, invece, governando in mezzo ai siciliani, non ha sentito per nulla il bisogno di accertarsi sul luogo se le proteste fossero giustificate, se il funzionamento delle commissioni fosse regolare, se il decreto Segni venisse applicato con quello spirito umano e sociale che lo aveva promosso. Il non averlo fatto ha lasciato pensare ai vari presidenti delle commissioni che era venuta l'ora, dopo il 18 aprile, di fare macchina indietro. Non mi verrete a dire che i presidenti delle commissioni per le terre incolte sono dei magistrati e che nei loro confronti non si può intervenire. Gli scandali avvenuti in questa materia in provincia di Siracusa sono stati tanto gravi da indurre, alla fine, i Ministri Grassi e Segni a sostituire il Presidente di quel Tribunale; Presidente che si sarebbe sicuramente salvato se si fosse intervenuto in tempo per richiamarlo alla esatta applicazione della legge. Le centinaia di ricorsi, avanzati in grado di appello all'Assessorato per l'agricoltura, vengono decisi con grande ritardo e lasciano quindi i contadini nell'incertezza se procedere o no nell'opera intrapresa; e, quando vengono decisi, le cooperative hanno sempre la peggio; sicché oggi tutte le speranze delle cooperative sono rivolte verso il Consiglio di giustizia amministrativa della Regione, l'unico organismo che può ridare fiducia alle masse nell'autonomia, fiducia scossa per l'opera cortigiana e

niente affatto coraggiosa svolta finora dal Governo regionale. (*Commenti*)

Continuando ancora su questa strada, fra qualche anno, delle terre concesse alle cooperative non ne resterà che il ricordo e voi del Governo avrete commesso il più grave crimine che la storia siciliana ricordi. Non si dovrà dire, però, che la colpa della mancata trasformazione fondiaria in Sicilia sia dovuta all'incapacità dei contadini, come spesso, per incoscienza o mala fede, si osa ripetere, ricordando il fallimento dei tentativi fatti in passato per far restare le terre in mano ai contadini: un uomo più grande di noi tutti, il Sonnino, liberale e conservatore, ha salvato con autorità l'onore dei contadini, quando, davanti a tali fallimenti, dovuti alla contrarietà dei Governi, osò esclamare: « *Non resta altra speranza che in una rivoluzione dei contadini* ».

Ho detto che soffocare e revocare le concessioni delle terre incolte sarebbe un crimine. La misura di tale crimine si può anche calcolare e si valuta in miliardi di lire perdute. Qualche esempio ce lo dimostra. Nel 1920, in virtù dei decreti Visocchi-Falcioni, fu concesso alla Cooperativa « Il Lavoro » di Lentini un latifondo di 800 ettari denominato « Bonvicino ». Questo fondo, classificato allora quasi interamente « pascolo e seminativo di quinta classe », aveva un imponibile di circa lire 20 mila. Il fondo venne acquistato dalla Cooperativa nel 1924 e, da allora, ha subito tale trasformazione fondiaria, che l'imponibile è salito a lire 285 mila, tenuti presenti gli estimi catastali di allora, ma applicati alle nuove colture derivate dalla trasformazione, cioè ai 200 ettari di agrumeto, ai 400 ettari di mandorleti, vigneti, frutteti e ai 200 ettari rimasti seminativi. Oggi, con la svalutazione della moneta, lo Stato introita non già le 20 mila lire, ma parecchi milioni.

Ecco come in un solo fondo, salvatosi dalle revocche fasciste nel 1923 e per merito di una cooperativa, il reddito imponibile si è accresciuto di ben 15 volte circa. Di conseguenza, in tale fondo, l'occupazione della mano d'opera è passata da venti unità giornaliere a circa mille unità. Questi risultati sono controllabilissimi. Ed allora, perchè non trarne le conseguenze, perchè tanto astio contro la retta applicazione del decreto Segni, di cui tutta la Assemblea dovrebbe farsi paladina? Data l'importanza sociale della questione, il Gover-

no regionale dovrebbe promuovere la costituzione di una commissione parlamentare permanente per le terre incolte, che non credo sia meno importante della commissione per la caccia o di quella per il turismo che, per giunta, ha l'onore di avere un assessorato proprio. Intanto, per salvare la cooperativa dall'imminente minaccia di sgombrò di terre a causa delle revocche e delle mancate proroghe, occorre un provvedimento che consenta la proroga di diritto alle cooperative, almeno fino al periodo minimo di nove anni previsto dal decreto Segni. Per prevenire ulteriori arbitri da parte delle commissioni provinciali e dallo stesso Assessorato per l'agricoltura, occorre promulgare una legge che stabilisca:

1) che nessuna decisione di revoca o mancata proroga abbia effetto senza che sia passata sotto il vaglio della suddetta Commissione parlamentare formata dai rappresentanti di tutti i partiti e con la presenza dei delegati dei due massimi organismi cooperativistici regionali.

2) che i disciplinari abbiano carattere orientativo e non tassativo, essendo noto che anche il tecnico agrario, per potere essere una sicura guida, ha bisogno di una lunga esperienza ecologica e di stare a contatto con le cooperative per conoscerne meglio le possibilità, gli sforzi e i pareri. Che cosa denotano, infatti, le concessioni per due o quattro anni, con l'obbligo di bonificare, spietrare, sterpare, aprire fossi, se non una manifestazione della poca praticità e serietà di certi tecnici? Come si possono imporre rotazioni poliennali per terre concesse per breve durata, terre quasi sempre da sistemare e dissodare? Come si vuole impedire il ringrano, se, oltre la breve durata, vengono fissate indennità elevate che impongono un'agricoltura di rapina? Tali sono le contraddizioni che spesso si notano nei disciplinari che, essendo irrealizzabili, sono motivo di revocche da parte delle commissioni. E, perchè la misura dell'indennità non sia motivo, per la sua elevatezza, di estromettere le cooperative dalle terre concesse, occorre fissare che la misura in non più del quinto della resa media del prodotto, voluta dal decreto Segni, sia desunta dalle medie ufficiali, calcolate ogni anno dagli ispettorati agrari, e che, trattandosi di terre incolte, specie se pascolative e seminative, sia da escludersi che non trattasi di terreni non nudi.

3) che non si possa procedere alla nomina di

sequestratari giudiziari fino a quando una decisione di revoca non sia resa definitiva per essere passata in giudicato.

Simili provvedimenti cautelari, se sono gravi nel caso di singoli privati, diventano gravissimi e pregiudizievoli nell'interesse della produzione, quando vengono presi a carico di associazioni cooperativistiche che sono l'insieme di tante piccole aziende di difficile ripresa organizzativa in caso di decisione definitiva favorevole.

Bonifiche. L'onorevole Assessore alle finanze ci ha detto che la superficie soggetta a bonifica, in Sicilia, misura ettari un milione e duecentomila circa, cioè la metà del territorio dell'Isola. E' importante aver fissato tale dato, anche perchè esso chiarisce meglio quel concetto di cui si è parlato prima, cioè che il 90 per cento delle imposte sui terreni grava sulla piccola e media proprietà (90 per cento come imponibile e non già come estensione). Non siamo, però, d'accordo quando egli afferma che, per bonificare tanta estensione di terreno, occorrono 360 miliardi. Forse egli dice questo per giustificare che, non essendoci tanti miliardi, non si potrà fare la bonifica agraria. Ma come si può pensare seriamente a fare una bonifica, non prettamente idraulica, di oltre un milione di ettari, servendoci esclusivamente di capitale finanziario? Dovremmo dunque migliorare le terre della proprietà latifondistica col capitale della collettività? A simile impresa non si accinse mai nessun governo del mondo. La sperimentò in parte il fascismo, col risultato che molte opere fatte col denaro dello Stato nelle proprietà feudali sono andate distrutte o non utilizzate proficuamente a causa dell'assenteismo innato di quasi tutti i proprietari latifondisti, cioè perchè, alla bonifica vera e propria, non seguì la trasformazione fondiaria accompagnata dal frazionamento della grande proprietà, ciò che, pure essendo previsto dalla legge sulla bonifica, non venne mai applicato, nè prima con la dittatura, nè oggi con un parlamento, a maggioranza, democristiano-conservatore. Lo onorevole Assessore alle finanze non ha parlato del contributo che potrebbero dare all'opera di trasformazione fondiaria i circa centomila disoccupati agricoli che abbiamo in Sicilia e che rappresentano, in potenza, un capitale-lavoro annuo di circa 20 miliardi di lire. Per oltre un milione di ettari, bonifica significa, in Sicilia, dissodamento, spietramento,

difesa delle terre in collina dall'erosione delle acque e, quindi, sistemazione di terreni a terrazze, costruzione di briglie, argini, impianto di alberi da frutto, sistemazione in superficie dei terreni seminativi; opere tutte che i contadini possono fare per proprio conto, come l'hanno fatto nei secoli passati i nostri padri, senza l'intervento di governi finanziatori, col risultato di quel 90 per cento di reddito dato dai due terzi della superficie isolana.

Ma questi contadini, per impiegare le loro giornate di disoccupati, hanno bisogno di possedere almeno la terra, e questa terra voi non gliela volete dare, perchè avete giurato che il feudo non si tocca! Grande è veramente la vostra fatica di Sisifo nella ricerca di una via di uscita alla tragica situazione siciliana!

Credito fondiario. Molti si meravigliano che la legge nazionale 24 febbraio 1948, tendente ad agevolare la formazione della piccola proprietà, non abbia dato risultati apprezzabili in Sicilia. « Polvere negli occhi » è stata definita da certuni tale legge. Per formare la piccola proprietà devono esservi in primo luogo i latifondisti disposti a vendere le loro terre, dato che nessuna legge li obbliga a far ciò. Questa possibilità volontaria non c'è, perchè il latifondo è genere di monopolio, è immobile per natura, e, se si vende, detta esso il prezzo. In ogni caso, stando alle norme attuali che regolano il credito fondiario, difficilmente un latifondo che si vende può essere acquistato da contadini, anche se associati in cooperativa, perchè le banche non danno mai a mutuo per acquisto di terreni più del 60 per cento del valore del terreno, valore calcolato in base a stima. Una cosa utile potrebbe fare la Regione in proposito, se è vero che si vuole aiutare la formazione della piccola proprietà: intervenire direttamente con mutui integrativi; anzi, secondo un parere fugacemente espresso dall'attuale Assessore all'agricoltura onorevole Milazzo, la Regione potrebbe intervenire offrendo la sua garanzia sulle maggiori somme che dovrebbe dare in prestito l'ente mutuante. Qualche cosa di simile, del resto, si è fatto con la legge sulle case per i lavoratori: legge, però, che potrebbe arrecarci una grande disillusione, se non fosse accompagnata dalla riforma agraria, perchè il contadino che arrivasse a possedere una casa sarebbe pronto a venderla, appena avesse l'occasione di acquistare un pezzo di terra, anche a prezzo di usura, e ciò quando non l'avesse già venduta per

non morire di fame, a causa della disoccupazione cronica a cui voi del Governo oggi lo condannate.

Usi civici. Poche parole sul problema degli usi civici, cioè sul problema degli espropri, avvenuti nei secoli in danno delle popolazioni rurali, da parte della proprietà feudale. Le ricerche di questi antichi usi e la loro liquidazione sarebbero motivo di entrate per il Demanio pubblico.

L'ultima legge organica, in Italia, fu quella del 16 giugno 1927, n. 1766, che diede qualche risultato, se non altro perchè pose il problema. Questa legge fu sospesa, dopo la liberazione, con circolare ministeriale 29 gennaio 1945, perchè si prestava ad evasioni, a lungaggini ed alla alienazione, a prezzi di liquidazione, degli antichi diritti delle popolazioni. Questa legge, che avrebbe potuto reintegrare imponenti demani comunali, ridusse all'8 ed anche al 16 per cento della superficie del fondo la parte espropriata, onde dare la possibilità di affrancazione, mentre le stesse leggi borboniche avevano fissato un minimo di un quarto della superficie totale.

La materia oggi, in Sicilia, è di competenza della Regione, il cui Governo, fin dal suo sorgere, avrebbe dovuto riproporre il problema e meglio disciplinarlo, nell'interesse dell'Esercizio e della collettività, e, così facendo, avrebbe potuto risolvere, in buona parte, anche la riforma agraria.

Non averlo fatto denota, ancora una volta, come esso sia succube delle classi feudali e come la nostra autonomia abbia le mani legate da invisibili catene che la rendono vana, servile, vuota di contenuto sociale.

La Regione ha il dovere di proporre, per gli usi civici, una legge propria, coraggiosa, che impedisca ogni evasione, che riapra i termini per consentire delle serie dichiarazioni di usi civici da parte dei comuni, oggi, che il comune non è più in mano del podestà ligio alle gricche baronali, ovvero egli stesso interessato alla non applicazione della legge.

Non risolvere questo problema di elementare giustizia significa dare all'autonomia il marchio dell'impotenza. Nessuno, poi, dica che i nemici della Sicilia stanno a Roma o nel Nord. Il nemico è qui, in Sicilia, e aleggia come un triste fato su questa Assemblea, dove il feudo pur non è rappresentato che minimamente: schiacciamo questo nemico, e la Sicilia sarà salva! (*Applausi a sinistra*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare lo onorevole Lanza di Scalea.

LANZA DI SCALEA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sono iscritto a parlare l'altro giorno, subito dopo la relazione dello onorevole Seminara, perchè ho sentito esprimere in essa dei concetti che ritengo sia doveroso chiarire, pur senza entrare nell'esame particolare dei capitoli del bilancio, compito questo che io lascio all'onorevole Starrabba di Giardinelli, il quale, per la sua posizione nell'Assemblea e nel nostro gruppo e per la sua particolare competenza — essendo egli nella Commissione per l'agricoltura — è più adatto ad entrare nel merito dei singoli capitoli.

Desidero, però, dire che sono d'accordo con l'onorevole Colajanni nel rilevare con disappunto che non v'è alcun articolo il quale stabilisca la concessione di contributi, veramente indispensabili, ad istituti agrari, come — ad esempio — il « Castelnuevo » ed altri, che educano il giovane contadino alla cognizione tecnica dell'agricoltura. Questi istituti agrari si sono dimostrati molto utili per l'educazione di quei giovani che, pur non avendo un titolo di studio superiore, collaborano efficacemente — come ho avuto occasione di constatare — alla direzione di aziende e di organizzazioni agricole. Trovo, quindi, conveniente che venga stanziata una somma, allo scopo di finanziare ed aiutare questi istituti.

L'onorevole Seminara, ha espresso, nella sua relazione, dei pareri ai quali ha voluto dare un carattere personale; trattandosi, però, di un relatore della Commissione per la finanza, ritengo che tali pareri non si possano lasciar passare sotto silenzio. L'osservazione che mi ha più di ogni altra meravigliato è quella, secondo la quale l'industrializzazione dell'Isola costituisce un problema che non deve preoccuparci eccessivamente, perchè se si realizza, noi l'accettiamo, ma, comunque, non è sull'industrializzazione che dobbiamo contare, bensì soltanto sulla riforma agraria! Or bene, una dichiarazione del genere, da parte di un rappresentante autorevole di una Commissione legislativa, è preoccupante, ed è bene che qui si chiarisca che l'industrializzazione del Mezzogiorno, e della Sicilia in particolare, costituisce, invece, un problema basilare per la economia agraria isolana. Il collega Seminara — ha detto lui — è un modesto avvocato di provincia! Io penso che egli cer

tamente salirà alle alte vette dei Fori della Metropoli; ma non deve certo possedere una grandissima competenza nel campo agrario, non deve conoscere a fondo i problemi e le difficoltà connessi alla nostra agricoltura.

Uno fra i problemi notevoli della Sicilia è quello dell'industria enologica per la produzione dei vini tipici siciliani. La soluzione di questo problema costituisce una necessità assoluta, più che basilare, affinché questa enorme ricchezza siciliana possa sopravvivere e possa superare la pericolosa crisi, alla quale potrebbe andare incontro. Noi abbiamo bisogno, inoltre, di industrializzare i nostri prodotti frutticoli, quali le marmellate, i succhi, gli sciroppi: la frutta candita della nostra terra, forse a causa del bellissimo sole di cui si sono decantate le virtù, è apprezzatissima all'estero e molto ricercata; le industrie conserviere del pomodoro, delle melanzane, dei carciofi devono essere potenziate. E' necessario, quindi, che l'industrializzazione di questi prodotti sia realizzata e non sia da noi soltanto « accettata »: per essa noi dobbiamo lavorare! Vi sono molte industrie, relative a prodotti siciliani, che in Sicilia ancora non esistono: per esempio, le cartiere: dalla paglia delle fave, che in Sicilia va totalmente perduta, si può ricavare dell'ottima carta. Una altra industria è quella del ramiè; prodotto, che una società sta procedendo a industrializzare su larga scala: l'industrializzazione di questo nuovo prodotto costituisce una delle basi future della nostra ricchezza. Abbiamo anche il cotone, le essenze e tanti altri prodotti e sottoprodotti, tra i quali i semi di carruba, che oggi vengono esportati per essere trasformati. Così anche lo scilla, la cipollina selvaggia, che non si produce in altri posti, e che viene esportata in America per essere anch'essa trasformata. Di questo prodotto partono vagoni e vagoni, per centinaia di tonnellate. Come è possibile affermare che l'industrializzazione della Sicilia non costituisce un problema? Essa è un problema fondamentale! Il collega Seminara deve rendersi conto che il problema dell'industrializzazione è strettamente connesso con la riforma agraria, la quale deve essere principalmente basata sul principio di incrementare la produzione esistente, e non deve essere — come egli sostiene — fine a se stessa. La riforma agraria realizzata con sistemi non razionali, non tecnici e soltanto demagogici, potrebbe accontentare una percentuale minima che va dal 10 al 15 o, al massi-

mo, al 20 per cento di coloro ai quali si vorrebbe dare la terra in proprietà. Una siffatta riforma, con lo spezzettamento della produzione, che ne conseguirebbe, ostacolerebbe l'industrializzazione dell'agricoltura e determinerebbe un abbassamento del livello di vita per il rimanente 80 per cento che non avrà potuto ottenere la terra: otterremmo, quindi, un effetto contrario. Invece, una riforma agraria, concepita come incremento di produzione, collegata con l'industrializzazione, creerebbe nuove ricchezze di cui tutti beneficerebbero. Questo è il fine principale a cui dobbiamo tendere.

Questo non è soltanto interesse delle classi lavoratrici, ma è interesse di tutti, è interesse particolare dei produttori e dei proprietari, è interesse di coloro che il collega Seminara, con fare quasi dispregiativo, ha chiamato « *quei signori della destra* ». Non capisco perchè il collega Seminara si sia accanito così contro i « signori ». Non ho capito quale possa essere la concezione che egli ha dei « signori ». « *I signori che pontificano* », ha detto lui! Ma questa è una cosa che risale a molti secoli fa: dobbiamo andare al XIII, al XIV secolo, per parlare di « signori » nel senso da lui dato a questa parola senza dimenticare però che questi « signori » provenivano da un'assemblea di popolo, perchè le Signorie erano ratificate dalle popolazioni, ed allora si sostituirono a dei governi di partito, e, nel governare, rispettarono i diritti di tutte le classi sociali. Questo, allora; adesso, il « signore » non è altro che colui il quale agisce con lealtà, con generosità, con coscienza; da questo punto di vista, un povero, un lavoratore, può essere, oggi, un « signore », come un ricco miliardario può non esserlo. Io mi auguro, quindi, che il collega Seminara voglia considerarsi, includersi, fra coloro che appartengono a questa categoria di « signori ». Penso, comunque, che è interesse proprio di questi « signori » che la riforma agraria avvenga con queste finalità. Non sono i « signori », no, che costituiscono il pomo della discordia; il pomo della discordia è costituito dal mezzo di soluzione di questo problema, che viene guardato da due diversi punti di vista. Soltanto una soluzione basata su criteri tecnici ed economici...

NICASTRO. Ed anche sociali.

LANZA DI SCALEA... potrà risolvere nel migliore dei modi il nostro problema. Non è certo con il manganello o col mitra che esso potrà trovare la sua soluzione, bensì con lo

studio tecnico di esso e con la concordia e la reciproca comprensione di tutti gli strati sociali che hanno interesse alla soluzione del problema stesso, così importante per la vita agricola, economica e sociale della nostra Isola.

Io spero che, nell'ambito della nostra Sicilia e, particolarmente, nella nostra Assemblea, questi problemi potranno essere risolti in questa atmosfera di reciproca comprensione e di serenità e, quindi, nel miglior modo possibile, per il più facile raggiungimento dei fini che ci proponiamo, per l'elevazione delle condizioni economiche di tutto il popolo siciliano. (*Applausi e congratulazioni dal centro e dalla destra*)

CASTROGIOVANNI, *Presidente della Commissione e relatore di maggioranza*. Chiedo la parola per fornire un chiarimento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CASTROGIOVANNI, *Presidente della Commissione e relatore di maggioranza*. Prendo la parola brevissimamente per un chiarimento, in assenza dell'onorevole Seminara, relatore per il bilancio dell'Assessorato per l'agricoltura. Voglio dire al collega, onorevole Lanza di Scalea, che, molto probabilmente, fra il concetto espresso, per la verità un pò sommariamente, dall'onorevole Seminara e quello dello onorevole Lanza di Scalea non vi è discordanza; anzi, io credo che i due colleghi camminino esattamente sullo stesso terreno e vogliano esattamente le stesse cose. Mi permetto infatti di dire, onorevoli colleghi, che l'onorevole Seminara ha espresso il suo scetticismo sulla industrializzazione, prendendo però lo spunto dalla pagina 25 della relazione, ove si asserisce, io credo giustamente — comunque è questa l'opinione della Commissione per la finanza, e voi la giudicherete — che non si debba molto sperare e molto contare su un tipo spurio di industrializzazione, la quale non trarrebbe dalla nostra terra, dalle nostre esigenze e dalle nostre condizioni economiche, salde, serie, definite radici. Con tale osservazione lo onorevole Seminara si riferiva alla relazione ed ha voluto dire, sia pure brevemente, che le industrie per il potenziamento del suolo, cioè quelle che esattamente l'onorevole Lanza di Scalea ha definito industrie per la valorizzazione dei prodotti del suolo, costituiscono, invece, il tipo di attività industriale che ben si adatta alla nostra terra e sono, pertanto, se

non le uniche, quelle da considerare in prima linea nel progetto di industrializzazione. Credo di aver chiarito questo concetto, perchè il collega Seminara non poteva affermare — altrimenti sarebbe uscito dai limiti della sua relazione — di essere contrario o, comunque, scettico nei riguardi della industrializzazione dell'Isola. Egli ha voluto dire — e così io ho interpretato le sue parole — che non dobbiamo indirizzarci verso formule di industrializzazione adottate in alcuni paesi — come, ad esempio, industrie automobilistiche o altre del genere — le quali non hanno salde radici in questa terra, ma che, al contrario, il nostro sforzo deve dirigersi verso la valorizzazione del suolo e dei prodotti del suolo.

Passando dal campo tecnico a quello politico, l'onorevole Seminara ha premesso alle sue considerazioni queste precise parole: « *lasciate che, a questo punto, faccia una considerazione personale* ». E pertanto le sue considerazioni hanno carattere personale e non esprimono il pensiero della Commissione per la finanza. Però, anche su questo punto, e sia pure in forma molto ampia, egli si è agganciato al concetto — già da lui manifestato in seno alla Commissione per la finanza — che sia non inutile, ma certamente non conducente, il parlare esclusivamente di trasformazione fondiaria in senso quantitativo, nel senso classista della parola; perchè tutti, assolutamente tutti, in unione di sforzi e di intenti, dobbiamo parlare innanzi tutto di trasformazione qualitativa della nostra terra. Pertanto il collega Seminara ha, secondo me, voluto esortare la destra e la sinistra a provvedere innanzitutto, in unione di animi ed in concorso di intenti e di sforzi, alla trasformazione qualitativa della terra.

La trasformazione quantitativa, infatti, è un problema che determina dissidi, mentre per la trasformazione qualitativa ci si deve trovare tutti e necessariamente concordi.

Desidero ancora dire qualche parola, riferendomi a quanto molto brillantemente e con grande tecnica e capacità ha detto il nostro amico Adamo Domenico. Egli, nel trattare il problema dei vini di Marsala, che gli sta a cuore e che, poi, è un nostro problema, ebbe a dire che l'Assemblea deve incitare il Governo a migliorare l'organizzazione interna dell'industria vitivinicola e a difendere il nostro prodotto che una volta concorreva, sui mercati internazionali, con gli altri prodotti del

genere. Ho detto personalmente all'onorevole Adamo, e lo ripeto a voi, che la Commissione ha valutato il problema ed ha ritenuto che, per la sua soluzione, si imponga logicamente — così come è detto anche nella relazione — una regolamentazione, all'interno, di quella attività industriale e, all'esterno, un'organizzazione nel settore del commercio, per i suoi riflessi sui mercati internazionali. Io spero che lo onorevole Adamo voglia intervenire nella discussione del problema perchè è, per noi della Commissione, motivo di soddisfazione e, starei per dire, di orgoglio, il constatare che persone tecnicamente competenti nei singoli problemi condividano le nostre modeste idee.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare lo onorevole Caltabiano.

CALTABIANO. Onorevole signor Presidente, signori del Governo, onorevoli colleghi, io ho cercato anche stavolta di studiare le due relazioni, quella della maggioranza e quella della minoranza, oltre il testo del bilancio.

Nella relazione di maggioranza, come loro hanno sentito, sono proposte alcune raccomandazioni — dato che, per tre quarti, il bilancio è già scontato — per l'incremento dei vari istituti e delle iniziative tecniche dell'agricoltura siciliana, tanto per l'acclimazione delle piante e delle sementi, quanto per promuovere lo sviluppo della meccanica agraria. Per gli istituti zooprofilattici e zootecnici, la Commissione propone tutta una serie di provvidenze tecniche che, di solito, hanno accompagnato ed accompagnano il progresso agricolo nei paesi europei; e raccomanda di incrementare ulteriormente i capitoli 216, 217, 218, 219 e 220, proponendo altresì uno stanziamento imponente di 300 milioni per promuovere e sviluppare in Sicilia la meccanizzazione agraria.

Io non ho nulla da obiettare sulla proposta della Commissione; però mi preme sottolineare che i nostri problemi agricoli, che sono certamente i più grossi che abbiamo davanti, non sono all'origine problemi di tecnica, ma lo diventano nel loro successivo sviluppo: all'inizio, essi sono problemi di volontà. Pertanto, alla Commissione, che sostiene la necessità di sviluppare al più presto la meccanizzazione agraria in Sicilia, noi osserviamo che non dobbiamo soltanto preoccuparci di vedere all'opera le piccole macchine che possono venire in Sicilia, ma anzitutto di studiare il modo di poter assimilare in Sicilia questi nuovi strumenti di lavoro. Questo diceva il professore

Giordano, al Convegno della meccanizzazione agraria, parlando della motoaratura ai colleghi presenti. Noi, in Sicilia, dobbiamo anzitutto formare i motoaratori, cioè coloro che sono esperti nell'uso dell'aratura meccanica.

In rapporto a tale esigenza noi siamo obbligati a considerare il problema fondamentale della sistemazione, della giacitura e della struttura dei terreni. Cari colleghi, non basta dire ai siciliani: « abolite l'aratro a chiodo ed usate quello a versoio », poichè bisogna preoccuparsi, anzitutto, di dissodare un milione e 500 mila ettari di terreno, di fare le giaciture artificiali su quelle geologiche, e di abituare i contadini a coltivare i terreni così come si coltivano là dove l'agricoltura è sviluppata. Non basta portare il trattore nella piana di Catania per effettuare l'aratura di tre o quattro ettari di terra al giorno in pianura sostituendo, al lavoro di quattro o cinque paia di buoi, il motore a nafta o a benzina. Se poi si considera che non basta lavorare col trattore un appezzamento di terra a giro, si vede che non si può soltanto mutare lo strumento di trazione senza modificare il sistema di lavoro, senza sistemare la terra a cantiere con i suoi scoli di acqua, con le sue capezzagne e le sue colmate.

Praticamente, la motoaratura eseguita in Sicilia non cambia il sistema di coltivazione estensiva; riduce, cioè, la quantità di lavoro animale sostituendo il trattore ai buoi senza, però, cambiare nè la giacitura dei terreni nè la energetica delle acque: ed allora il problema, prima di essere tecnico, è problema di volontà, ossia di nuova interpretazione del regime terriero.

Hanno detto i colleghi della minoranza che il Governo ha previsto delle assegnazioni apparenti, riguardanti le spese per gli organi tecnici, e delle assegnazioni occulte per un miliardo e 200 milioni ricavati anche dall'E.R.P., di cui la minoranza desidera conoscere l'impiego.

L'onorevole Montalbano, sulla relazione generale, ha osservato che il Governo intende dare dei problemi della vita isolana una visione tecnografica, mentre ripete, in sostanza, lo stesso rilievo la relazione di minoranza, limitandosi ai problemi dell'agricoltura siciliana. Per tali problemi la minoranza vorrebbe una visione ed una interpretazione sociale.

Mi pare che sia qui il dissenso. Ed allora voi, colleghi della sinistra, sostenete che è quasi vano parlare di sistemazione tecnica

dell'agricoltura, senza affrontare il problema generale ed organico della riforma agraria; io rispondo che noi dobbiamo intenderci non solo sul sistema di lavorazione e sulle conduzioni dei terreni, ma anche sui rapporti di gestione da istituire. In proposito devo richiamare quanto ha detto il collega onorevole Seminara; questi ha ricordato che a Stalingrado ha trovato un progetto di riforma agraria, che ha letto, dopo averlo fatto tradurre in italiano.

NICASTRO. Ma in Russia la riforma agraria è già in atto!

CALTABIANO. L'onorevole Seminara dice di averlo letto; non poteva nemmeno leggerlo? *(Parità dal centro)*

DI MARTINO. E' pericoloso conoscere certe cose.

NICASTRO. Ma che cosa vuole che abbia letto l'onorevole Seminara? Ne avrà preso cognizione. Voi non avete la fortuna di conoscere la riforma agraria russa.

Voce dal centro: E' meglio non conoscerla!

CALTABIANO. Ne ha preso cognizione, le piace? Sicchè il collega Seminara ha preso cognizione del progetto di riforma agraria che lei dice che è già in atto, ed ha, comunque, avuto la fortuna di conoscere la riforma agraria in Russia. Mi dispiace che molti deputati della sinistra siano assenti.

Al ritorno dalla Russia, l'onorevole Seminara racconta di essersi procurato, attraversando la Polonia, un altro piano di riforma nel quale dice di avere riscontrato delle rassomiglianze molto evidenti con il progetto trovato a Stalingrado. Da ciò l'onorevole Seminara desunse che quei piani di riforma agraria fossero stati formulati in base a principi astratti che sono applicati in modo identico nelle varie regioni.

Ora, io non conosco i termini esatti in cui è stata applicata la riforma in Russia; io ho soltanto degli indizi circa quel piano di riforma.

MARINO. Sapete tante cose e proprio questo no!

CALTABIANO. Dico che io non conosco i termini esatti. *(Commenti)* Questo argomento possiamo discuterlo anche per due giorni, se volete. Anzitutto, ho l'obbligo di sottolineare che la riforma agraria in Sicilia deve valere specificatamente per questo nostro Paese. Per

quanto riguarda la questione sociale, devo fare osservare ai colleghi che, in Russia, il rapporto tra popolazione e terra è quello di una persona per ogni 15 ettari — ed il collega Nicastro mi darà ragione — mentre, in Sicilia, il rapporto è di una persona per ogni mezzo ettaro di terra.

MARINO. La necessità è dunque maggiore.

CALTABIANO. Però, mentre in Russia o negli Stati Uniti si può fare un'agricoltura meccanica a carattere spiccatamente estensivo, in Sicilia bisogna realizzare un'agricoltura intensiva, un'agricoltura da aiuole, poichè noi dobbiamo trattare questa terra proprio come si coltivano le aiuole, sempre tenendo presente che la Sicilia conta una persona per ogni mezzo ettaro di terra. In Russia, i fiumi hanno delle lunghezze che vanno dai 3000 ai 3500 chilometri: il percorso del Volga, per esempio, è due volte e mezzo la distanza da Palermo a Milano. I più lunghi tra i nostri fiumi misurano, invece poco più di cento chilometri. I fiumi sono stati, appunto, le vie della storia russa! Ora, quello dell'acqua è un problema che bisogna valutare con attenzione.

NICASTRO. In Russia la proprietà terriera è stata espropriata e consegnata ai contadini.

D'ANGELO. Consegnata allo Stato e non ai contadini, precisiamo!

NICASTRO. E' stata nazionalizzata.

D'ANGELO. Dunque, c'è differenza tra Stato e contadino.

ALESSI. La differenza che non vogliono dire, è proprio questa.

D'ANGELO. Perchè non dai tu, caro Marino, le tue terre ai contadini o allo Stato? No, non conviene! *(Discussione nell'Aula - Richiami del Presidente)*

ALESSI. Il problema è di vedere per quale corrispettivo le terre sono consegnate ai contadini. Anche i principi di Spagna possiedono terre in Sicilia e le danno ai contadini; ma poi si fanno pagare le gabelle.

CALTABIANO. Io riconfermo quello che ho detto due anni fa: per me il problema centrale è quello di cambiare il regime agrario in Sicilia; altrimenti non concluderemo mai nulla. Voi affermate, invece, che il problema con-

siste nel modificare la ripartizione del possesso. Eccovi un esempio: nel 1812 il principe di Spatafora suddivise il suo feudo di Maletto in enfiteusi, fra 500 o 600 famiglie di quel paese. Alla distanza di circa 90 anni la situazione agraria di quelle terre — terre buone, questo ve lo posso garantire io — segnava un regresso: le terre, infatti, che prima si lavoravano con i buoi, furono, dopo la concessione in enfiteusi, lavorate talvolta con l'asino, con la zappa, sicchè gli enfiteuti, non potendo pagare il canone, provocarono una sommossa generale per esimersene. Comunque, il regime agrario di quella contrada non è mutato.

Ieri sono andato in un paese della provincia di Palermo, insieme all'onorevole Mare, all'onorevole Verducci, all'onorevole Ferrara. Abbiamo percorso 20 chilometri di litoranea e 45 di strada interna ed abbiamo notato, alla andata, soltanto due contadini al lavoro ed un pastore che conduceva al pascolo una quindicina di capi di bestiame. Ho fatto notare all'onorevole Mare che, in una giornata di primavera, su terreni coltivati a seminerio e a vigneto, lavoravano soltanto due contadini; al ritorno abbiamo incontrato soltanto sei contadini, sicchè ho fatto notare all'onorevole Mare che, in 65 chilometri di andata e in 65 di ritorno, soltanto 8 persone, in una mattinata di primavera, erano intente a lavorare la terra in un comprensorio dove risiedono almeno cinquantamila persone. Amici, noi vogliamo cambiare questo sistema; vogliamo che i contadini siano impiegati stabilmente a lavorare la terra e che vi risiedano stabilmente, potendoci vivere da uomini.

Se non si cambia questo sistema, onorevole Nicastrò, non si conclude niente. Ti regalo la mia terra; trovami, però, dieci famiglie di contadini siciliani che vi risiedano stabilmente e diventino contadini di classe e di categoria, e che accettino non solo i sistemi moderni di coltivazione, ma che abbiano anche la speranza di trasformare questa terra. Io vi invito ad sperimentare nel piano pratico, nelle campagne, questo stato di fatto, che è enorme. Noi dobbiamo formare anzitutto la coscienza del problema, per il quale dobbiamo ottenere e il consenso dei proprietari e il consenso dei contadini: il consenso dei siciliani, insomma, che sono interessati a questo progresso.

Credetemi, abbiamo proprietari che non hanno il possesso delle loro aziende e conta-

dini che sono soltanto braccianti, che indifferentemente passano dalla coltivazione dei campi ai lavori stradali. Alla meta che ci prefiggiamo non possiamo, però, pervenire semplicemente con lo strumento della macchina nè con l'istituto agrario, ma facendo sì che i siciliani avvertano il problema, il che non si può ottenere unicamente attraverso lo strumento legislativo.

Pertanto io propongo all'Assessore all'agricoltura di stanziare un miliardo e duecento milioni e di prendere in affitto quattro, cinque, sei aziende agricole per tentare la trasformazione di mille - duemila ettari di terreno arido. Io sostengo che la trasformazione si può conseguire non fissandosi soltanto sul problema dell'acqua, ma — come l'onorevole Marino sa, — con la profondità dei lavori.

Facciamo una prova pratica ed affrontiamo la sistemazione del bacino imbrifero del Sime- to. Le obiezioni dell'onorevole Nicastrò, il quale vuole che innanzitutto sia risolta la questione del latifondo, sono risolte dal fatto che quel bacino, avendo una estensione di 350 mila ettari, riunisce in sé molti latifondi. In merito, il problema da affrontare è quello del regime imbrifero ed ecologico di tutta quella zona, alla quale sono interessati più di 400 mila abitanti. Iniziare una simile impresa costituirebbe di già un merito notevole, ma dobbiamo cambiare la configurazione di quella contrada, di quel terreno, di quel regime idraulico, entro due, tre, quattro anni e non entro molti anni. Voi ritenete che, per ottenere questi risultati, occorra anzitutto cambiare i rapporti di proprietà. Io dico che tali cambiamenti avverranno nel corso della realizzazione di quelle modifiche; ma, intanto, mettiamoci sulla strada. Diceva *l'Unità* di tre giorni fa: « Noi, che siamo i promotori del comunismo a Caltanissetta, abbiamo imparato queste nuove teorie sul « Capitale » di Carlo Marx, che il bibliotecario — che allora era un reverendo — ci dava di nascosto dentro il giornale, dicendoci: per carità, amici, leggetelo di nascosto ». Ma « Il Capitale » Carlo Marx lo scrisse sull'esperienza degli operai di Manchester della Westfalia, della Francia settentrionale e non per il latifondo siciliano. Io voglio una teoria sociale agraria per questa terra. Questo è il punto; per cui, attraverso la questione sociale, sono diventato indipendente. Elaborate un progetto di riforma agrario-sociale ed economica per questa situa-

zione, per questa terra, in queste condizioni, con questa densità di popolazione, con i pregiudizi ed i residui secolari tuttora esistenti, e noi l'attuemo.

L'altro giorno, ad alcuni milanesi — che, dopo avere ascoltato il mio intervento nella discussione generale sul bilancio, vollero congratularsi con me, poichè, al loro giudizio, io avevo parlato con criterio — ebbi occasione di ricordare, parlando di annessione, che anche essi milanesi erano stati annessi nel 1859, e che, in quell'epoca, i contadini lombardi erano contrari a Vittorio Emanuele II. Domandai quindi: « perchè mai, voi milanesi, che avete tanti capitali, non avete pensato di affrontare, almeno in qualche settore, i problemi siciliani? Come mai nessuna grande banca è venuta in Sicilia a trasformare quattro, cinque o seimila ettari di terra? ».

ALESSI. Quattro secoli fa vennero i lombardi!

CALTABIANO. « Noi siamo per la terra appoderata, noi vogliamo un'agricoltura moderna » — mi risposero — « ricordatevi: bisogna che i siciliani la finiscano di stare seduti! ».

Cari colleghi di tutti i settori, è vero: noi potremo affrontare e risolvere i nostri problemi se effettivamente persuaderemo i siciliani a non stare seduti!

MARINO. Tutte chiacchere, queste, niente altro che chiacchere!

CALTABIANO. Sono fatti.

MARINO. Vieni con me in campagna e prenderai molte cose; ma devi venire con me, non devi andare con l'onorevole Verducci o con l'onorevole Mare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare lo onorevole Adamo Ignazio.

ADAMO IGNAZIO. Onorevoli colleghi, io non ho la pretesa di fare grandi enunciazioni, ma mi permetto di sottoporre un problema così come è visto da un modestissimo organizzatore sindacale. Ho sott'occhio alcune frasi pronunziate dall'onorevole Alessi nel suo primo discorso programmatico che io amo rileggere molto spesso: « Assoluta ed incondizionata fedeltà allo Stato repubblicano. Assoluta ed incondizionata lealtà democratica nella forma e nella sostanza. Inserzione della Regione nello sviluppo sociale e nazionale il quale porta le forze del lavoro al posto che

la giustizia e il progresso reclamano e che le organizzazioni vanno conquistando. Sotto questo aspetto vogliamo assicurare con parole chiare e aperte i nostri contadini, i nostri operai, tutti i lavoratori del braccio e del pensiero, affermando che la loro ascesa non solo non trova nel Governo regionale impedimenti e contrasti ma trova anzi lo strumento consapevole e responsabile ». Io sottoscrivo queste affermazioni come organizzatore, ma devo constatare, con mio profondo rammarico, che la realtà che noi viviamo ora per ora, minuto per minuto, stando a contatto con i lavoratori, è ben altra. La realtà è abbastanza dura e sconsolante, per cui possiamo dire che le promesse dell'onorevole Alessi non sono state confermate dai fatti e dalle azioni del Governo: e questa manchevolezza è confermata dal fatto che abbiamo 300 detenuti e 1000 denunce.

ALESSI. Non saranno come i 36 morti dei quali qualcuno è ancora vivo? (*Proteste a sinistra - Commenti*)

ADAMO IGNAZIO. Non offenda i morti, onorevole Alessi, li lasci stare.

Si è creata, invece, nella nostra Regione, un'atmosfera di oppressione a danno dei lavoratori, si è creato un clima che menoma non soltanto la libertà, ma la dignità umana del lavoratore.

ALESSI. Invece di parlare, produca l'elenco dei 300 detenuti. E' falso quello che lei dice. (*Animate proteste a sinistra*)

ADAMO IGNAZIO. Non è falso.

ALESSI. Dia la documentazione.

CUFFARO. Trecentocinquanta.

ALESSI. Fuori i nomi vi dico.

MARINO. Non importano i nomi.

CUFFARO. Cinquantacinque sono della mia provincia.

ADAMO IGNAZIO. C'è la documentazione, onorevole Alessi.

ALESSI. E' falso. Dia l'elenco dei nomi. Vogliamo i nomi per evitare che si tratti di imputati di reati comuni o di associazioni a delinquere. (*Vivissime proteste a sinistra*)

ADAMO IGNAZIO. Io non capisco o, meglio preferisco non capire, perchè l'onorevole Alessi si riscaldi così facilmente. Non dico il

falso: quando si vogliono colpire degli organizzatori sindacali, il falso si trova e l'imputato è facilmente identificabile.

ALESSI. Lei dice il falso. Le ripeto: fuori i nomi!

ADAMO IGNAZIO. Mi lasci parlare: avrà occasione di smentire, se lo potrà.

ALESSI. La smentisco fin da ora, perchè quanto dice è falso.

ADAMO IGNAZIO. Questa pesante atmosfera di oppressione nella quale vivono i lavoratori è confermata dal fatto che, nel bilancio della nostra Regione, per le cooperative, che sono espressione di una esigenza sociale ed umana dei lavoratori, degli artigiani e dei piccoli proprietari, si stanziava appena una modestissima cifra. Ciò debbo dire all'onorevole Pellegrino, mio concittadino, al quale mi lega una grande, indistruttibile stima perchè egli mi ha avviato verso il socialismo: da lui ho appreso la parola bella del socialismo, e il modo di combattere la lotta sociale...

ALESSI. Pellegrino è per voi, ora, un traditore. Non lo diventi pure lei.

ADAMO IGNAZIO.... e, soprattutto, con quale onestà bisogna lottare per la causa dei lavoratori.

ALESSI. D'accordo, d'accordo.

ADAMO IGNAZIO. Onorevole Stefano Pellegrino, per le cooperative si doveva fare molto di più ed in misura più adeguata; ma, a quel posto, ciò non le è possibile: di questo non ne sono convinto solo io, ma, principalmente, lei, che del cooperativismo è stato un sostenitore ardente. Io credo che il Governo abbia dimenticato che nella Costituzione si afferma il carattere sociale delle cooperative. Non voglio, comunque, intrattenermi sulle cooperative agricole e sulle affittanze collettive, ma devo parlare delle cooperative organizzate per la trasformazione e la vendita dei prodotti agricoli; devo anche, dato che ne ho l'occasione, ricordare — e mi riservo di farlo in maniera più ampia — all'onorevole Stefano Pellegrino che bisogna porre una grande attenzione ai problemi riguardanti le cooperative. Le cooperative edili costituite effettivamente da lavoratori non hanno la possibilità di vivere e di svilupparsi, mentre quelle finanziate da speculatori, che stanno dietro la fac-

ciata cooperativistica, fioriscono. E' necessario, pertanto, distinguere le cooperative aventi una finalità mutualistica da quelle che nascondono il contrabbando e la speculazione e, soprattutto, l'usura.

PELLEGRINO. *Assessore al lavoro, alla previdenza ed all'assistenza sociale.* Questo l'ho detto in una riunione presso la Camera del lavoro.

ADAMO IGNAZIO. Siamo stati insieme a commentare la sua circolare che, per le cooperative dei lavoratori, è rimasta semplicemente una circolare; quelle che vivono, invece, sono le cooperative dei grandi speculatori.

ALESSI. O sono cooperative o non sono cooperative.

ADAMO IGNAZIO. Distinguo: io voglio specialmente riferirmi, onorevole Assessore, alle cooperative per la trasformazione e la vendita dei prodotti agricoli. Noi, in questo campo, non abbiamo fatto nulla. Giustamente affermava un precedente oratore che noi abbiamo la possibilità di utilizzare i prodotti ortofrutticoli che si prestano alla industrializzazione, anche attraverso la cooperazione. Al riguardo, abbiamo degli esempi non semplicemente in Sicilia, ma anche fuori della Sicilia. Per quanto riguarda l'Emilia, potrei citare dei dati assai significativi.

CALTABIANO. Li citi, in quale zona della Emilia?

ADAMO IGNAZIO. In Emilia abbiamo 4473 cooperative.

ALESSI. E qualche dirigente arrestato anche lì!

ADAMO IGNAZIO. Non faccia delle insinuazioni. In Emilia abbiamo 4010 latterie, 51 essiccatoi, 172 cantine sociali, 41 oleifici, 75 mulini. A Reggio Emilia abbiamo 460 latterie sociali, con 16300 soci, che hanno lavorato 850 mila quintali di latte, 17 mila quintali di burro, nonché 38 cantine sociali con 6800 soci. Gli impianti si valutano ad un miliardo e 800 milioni; le vendite raggiungono due miliardi e più.

Il mio intervento mirava, specificamente, a mettere in luce, in questa Assemblea, la delicata funzione tecnica e sociale delle cantine sociali del marsalese, la cui industria enologica, in complesso, rappresenta un investimento di capitali che raggiungono 25 miliardi e

che, nel campo economico siciliano, è al terzo posto. Questo problema non può essere esaminato e valutato così, superficialmente, ma va riguardato con la massima attenzione. Le cantine sociali potranno dare un aiuto efficacissimo al miglioramento dell'industria enologica: non si può risolvere il problema dell'industria enologica senza pensare alla istituzione delle cantine, le quali devono preparare i vini tipici per fare un buon « marsala ». Al riguardo esistono una infinità di problemi di carattere organizzativo, concernenti la riconquista dei mercati esteri che sono stati perduti; ma il problema principale dell'industria enologica consiste nella qualità e nella bontà del prodotto: se non si affronta questo problema, gli altri non potranno essere risolti. Ebbene, le cantine sociali possono fornire all'industria enologica masse di vino tipicamente ben preparato. Al riguardo noi abbiamo esempi ed esperienze positive a Marsala, come quella offerta dalla Cantina sociale marsalese — sorta nel 1913 e che solo la furia fascista ha potuto distruggere — la quale, oltre ad assolvere la funzione sociale che vi preciserò, ha adempiuto anche una funzione squisitamente tecnica. Per dimostrare come questa necessità sia compresa dai nostri viticoltori, vi leggerò alcuni dati riguardanti la Cantina sociale marsalese: nel primo anno di vita della Cantina, le azioni furono 218 con un capitale di lire 2810 ed un fondo di riserva di lire 84,80; nell'annata 1918-19 le azioni assommarono a 10.470 con un capitale di lire 104.700 ed un fondo di riserva di lire 35.636,32; furono conferiti quintali 9.937 di uva e fustame per lire 95.179,05; nella stessa annata l'uva conferita fu valutata a lire 132,20 il quintale mentre, durante la vendemmia, l'uva fu quotata a lire 38,20; i soci della cantina, in conseguenza, usufruirono di un maggiore prezzo di lire 85. Quella cantina sociale non si è limitata semplicemente a preparare la selezione dei vini grezzi, ma ha anche apprestato vini marsala per la piccola industria e materie prime ottimamente preparate. Ne è stato direttore uno dei migliori tecnici della provincia di Trapani, l'enologo Zerilli, che ha partecipato ai lavori della Commissione speciale incaricata dell'esame del progetto di legge sui vini tipici denominati « marsala », presentato dal collega onorevole Adamo Domenico. Ho accennato poco fa alla funzione sociale della Cantina sociale marsalese. Fin dal 1906 il nostro concittadino e compagno, dottor Sanmartano,

ravvisò la necessità di creare a Marsala una cantina sociale che appoggiasse lo sviluppo dell'industria enologica. Fra l'altro, ha rilevato che il piccolo viticoltore, durante il periodo dei lavori, ha bisogno delle anticipazioni: è costretto, quindi, a rivolgersi ai commercianti, i quali, in conseguenza di questi anticipi, stabiliscono il prezzo al quale l'uva deve essere consegnata. In particolare, il dottor Sanmartano ci informa che, in quell'annata, una botte di 5 ettolitri è stata pagata 50 lire a causa di uno di quei contratti strozzati, ed aggiunge che, secondo contratti ancora più angarici, una botte di mosto è stata venduta 35 lire. Conseguentemente, la Cantina sociale ha assolto la funzione di sottrarre il contadino dalla speculazione, da questa arma insidiosa che avvilisce il nostro produttore. La Cantina sociale marsalese, che fu distrutta per motivi politici che qui non è necessario ricordare, ha trovato altri seguaci: onesti amministratori, tecnici addestrati, che ci hanno dato un altro esempio di cantina sociale, l'U. V.A.M.. Quest'ultima è, però, un poco lontana dalle finalità sociali a cui ha mirato la vecchia cantina sociale marsalese. Comunque, questi due casi stanno a dimostrare che i nostri viticoltori avvertono la necessità delle cantine sociali, al fine di ottenere un migliore prodotto. La vinificazione è un'operazione delicata che va eseguita non empiricamente, ma con l'aiuto e l'ausilio dei tecnici. Noi constatiamo che, in determinate annate, per gli elementi atmosferici, la produzione è di scarsa qualità, come è avvenuto quest'anno: in casi del genere è necessario l'intervento dei tecnici. Ora, quest'anno si sta perpetrando a danno dei viticoltori una grave speculazione: gli industriali acquistano a buon prezzo questi vini, li rialcolizzano e ottengono un prodotto che, per quanto buono e a buon prezzo, non è, però, di qualità tale da meritare di essere trasformato in vino « marsala » perchè ha sempre dei difetti. In conseguenza, noi dobbiamo affrontare decisamente questo problema. Io so che alcuni tecnici, nel preparare un piano di industrializzazione della Sicilia, hanno giustamente posto la loro attenzione sull'industria del vino « marsala » ed hanno stabilito di proporre la istituzione in Sicilia di dieci cantine sociali, con una spesa di mille e cento milioni. Ora noi, onorevole Milazzo, vediamo, invece, nel bilancio una cifra abbastanza irrisoria per la voce che riguarda le cantine sociali e la cooperazione. Non possiamo resta-

re indifferenti, tanto più che, proprio in questo momento, altri problemi sorgono per i nostri viticoltori. Problemi gravi! Vengono introdotti in Italia vini grezzi di altre nazioni, che sono portati ad alta graduazione attraverso l'alcoolizzazione dello zucchero. Conseguentemente, questa azione ha danneggiato e danneggia la nostra viticoltura. E' stato detto che qui la nostra viticoltura — ricordo una cifra dell'onorevole Ausiello — rappresenta 32 milioni di giornate lavorative, cioè una parte abbastanza cospicua della economia siciliana. Il problema riveste una così grande importanza, per cui i consiglieri comunali di Marsala hanno votato, giorni addietro, un ordine del giorno che perverrà accompagnato da una relazione tecnica, ma che è bene fin d'ora leggere all'Assemblea, affinché sia posto il problema della difesa della nostra viticoltura.

MONASTERO. E' indetto un convegno a Pachino per i giorni 10 e 11.

ADAMO IGNAZIO. Ne ho già notizia. Leggo l'ordine del giorno: « Il Consiglio comunale di Marsala; considerato che una notevole quantità di vini non genuini è stata immessa sui mercati del Continente specie in questo ultimo semestre, provocando gravi danni alla produzione vinicola nazionale; attesa che la fabbricazione di vini artificiali a base di zucchero, oltre a violare le disposizioni di legge che proteggono la produzione dei vini genuini, è di grave pregiudizio alle attività produttive dell'agricoltura e dell'industria vinicola, mentre le finanze dello Stato nulla ritraggono dalla fermentazione degli zuccheri grezzi; protesta contro l'ingorda speculazione, perpetrata in trasgressione delle leggi vigenti e in pregiudizio della produzione e dell'industria dei vini genuini; fa voti che il Governo della Repubblica e quello regionale adottino i rimedi più opportuni ed efficaci, per la giusta tutela dell'economia viti-vinicola nazionale ».

Forse, ritornerò ad occuparmi del problema, se ne avrò la possibilità e il tempo; comunque richiamo l'attenzione dell'Assessore all'agricoltura perchè si convinca che il problema enologico siciliano non può essere risolto senza istituire un congruo numero di cantine, così come è nell'aspettativa della popolazione siciliana; questa, anzi, ha compreso così chiaramente tale esigenza che, attorno alle cooperative, c'è un fermento e un entu-

siasmo che dobbiamo raccogliere, perchè questa fede verso la cooperazione possa significare interessamento per l'incremento della produzione.

Rendo ancora noto all'Assessore all'agricoltura che si registrano nella provincia di Trapani piccole attività familiari, quale, ad esempio, quella della « cordicella » che serve per le tonnare; le donne che ivi prestano il proprio lavoro sono sfruttate dagli incettatori di quella produzione; per cui anche la trasformazione in forma cooperativistica di attività del genere non solo impedirebbe la speculazione lamentata, ma contribuirebbe anche all'industrializzazione dei nostri prodotti. *(Applausi dalla sinistra)*

PRESIDENTE. Sono ancora iscritti a parlare gli onorevoli Colajanni Pompeo, Cristaldi, Semeraro, Starrabba di Giardinelli e Monastero. Mi è stata chiesta, intanto, la chiusura delle iscrizioni.

NICASTRO. Poichè l'onorevole Colajanni Pompeo è, per il momento, assente chiedo di essere iscritto a parlare.

PRESIDENTE. La sua richiesta è accolta. Pongo ai voti la chiusura delle iscrizioni; chi è favorevole è pregato di alzarsi.

(E' approvata)

D'ANGELO. Nessuno degli iscritti a parlare è presente in Aula, e pertanto si potrebbe dichiarare chiusa la discussione.

NICASTRO. Chiedo di parlare per mozione d'ordine.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NICASTRO. La sessione è stata sospesa per alcuni giorni perchè i deputati socialisti si sono dovuti recare a Catania per partecipare ad un convegno. Potranno essere di ritorno oggi, con la littorina che arriva alle ore 12.30, e perciò propongo che la discussione non venga chiusa, ma sia rinviata al pomeriggio di oggi, onde dare agli iscritti la possibilità di parlare.

PRESIDENTE. Poichè i deputati iscritti non sono presenti in Aula, abbia la compiacenza, onorevole Nicastro, di parlare lei.

NICASTRO. Onorevole signor Presidente, signori del Governo, onorevoli colleghi, essendo l'oratore della minoranza assente, mi ero proposto di intervenire per ultimo, in modo da poter rispondere alle varie obiezioni fatte al-

la sua relazione. Siccome il Presidente insiste...

LA LOGGIA, *Assessore alle finanze*. Praticamente lei è l'ultimo.

PRESIDENTE. Io la ringrazio vivamente e le dò assicurazione che, per quei deputati iscritti a parlare che non saranno presenti in Aula al termine del suo intervento, si intenderà che abbiano rinunciato alla parola.

NICASTRO. Il collega Colajanni, nella sua relazione, aveva esaminato questioni generali e di dettaglio. Circa queste ultime avevo fatto delle proposte, che erano state accettate dalla Commissione sotto forma di raccomandazione, per cui dovevano essere stanziati venti milioni per soccorrere le scuole colpite da eventi bellici che non riescono a svolgere la azione che dovrebbero e, nel campo dell'agricoltura, 70 milioni per incrementare il fondo per le cooperative e 300 milioni per la meccanizzazione.

Queste sono le proposte di dettaglio e non vedo la ragione delle osservazioni fatte in proposito dall'onorevole Seminara, per cui Colajanni si sarebbe perduto in minuzie che non sono conducenti nella discussione di questo bilancio.

Sono state sollevate, in alcuni interventi, questioni di principio; si è parlato di rivoluzione e non rivoluzione e di sistemi di riforma agraria. Mi pare che si sia dimenticato un fatto fondamentale che è stato messo in evidenza da Ausiello: la necessità delle classi contadine siciliane di avere lavoro e la loro fame di terra. Questo è il problema fondamentale dell'autonomia, il fatto rivoluzionario che ci dovrà portare alla necessità di attuare la riforma agraria, riforma indispensabile se veramente vogliamo raccogliere questo anelito della classe contadina siciliana che storicamente è stata truffata. Ci fu il problema della eversione del feudalesimo e dei feudi espropriati e passati ai comuni; questi li avrebbero dovuto quotizzare per distribuire la terra ai contadini, i quali, però, sono stati impediti nell'acquisto o nella conduzione dalla mancanza dei capitali necessari per l'acquisto e per l'esercizio. Pertanto, fatta la legge, la situazione è rimasta immutata.

L'onorevole Caltabiano, a proposito della riforma agraria sovietica, disse qualche cosa che io trovo fuor di luogo, perchè il problema della riforma agraria va guardato, nel nostro

caso, diversamente. Nell'Unione Sovietica la terra fu espropriata, nazionalizzata e consegnata con i capitali di esercizio ai contadini. Noi qui, invece, poniamo un problema di riforma transitoria e non permanente.

Abbiamo posto e accettato, in campo nazionale, l'ordinamento regionale proprio perchè pensiamo che ogni singola regione deve attuare una propria, particolare riforma agraria che venga elaborata, discussa ed approvata democraticamente in ogni regione e che tenga conto delle esigenze dei contadini. Ora noi dobbiamo attuare la nostra riforma agraria, dobbiamo attuarla ponendo un limite alla dimensione della proprietà in rapporto alle esigenze dei nostri lavoratori. Si dice che non bisogna porre il problema del limite, perchè non agevoleremmo così l'incremento delle produzioni agricole; ma l'attuale stato di cose, con gli esistenti rapporti, ci ha portati in Italia, in trenta anni, all'aumento di appena il 4 per cento della produzione complessiva. Se poi esaminiamo le singole produzioni specializzate, troviamo che sono fortemente diminuite. La produzione dell'ulivo, della vite, della frutta, è diminuita. Cosa ci dice tutto questo? Che, purtroppo, gli attuali rapporti sociali non vanno, e devono essere modificati. Se questa tesi si palesa evidente in campo nazionale, a maggiore ragione diventa evidentissima in Sicilia, dove il latifondo accentua questo fatto. Il problema del latifondo è problema di redistribuzione. Parecchi tecnici, compiacenti alle varie maggioranze parlamentari aggiate al servizio degli agrari, hanno affermato che è necessario stabilire un piano che obblighi i proprietari a trasformare le loro proprietà e che li costringa, ove ciò non avvenisse, alla vendita. Proponendo un tal piano, si dimentica che, in Sicilia, la riforma agraria deve essere fatta, principalmente, accogliendo le esigenze dei contadini poveri, che costituiscono la classe maggiormente tormentata che non ha risparmi da potere investire. Se anche possedessero i mezzi per l'acquisto della nuda terra, mancherebbero dei mezzi di esercizio. E' proprio per questa ragione che la riforma agraria diventa problema di credito e di cooperazione, problema di dimensioni, in rapporto alla produzione del singolo e delle cooperative a cui bisogna fornire i mezzi necessari. Soltanto così si potrà sopprimere il latifondo e porre fine allo stato di cose e ai mali che esso porta con sé. Questo è stato già

fatto nell'Unione Sovietica, dove si è nazionalizzata la proprietà terriera e consegnata, con gli strumenti di lavoro, direttamente ai contadini che l'hanno già fatta produrre. E produce abbastanza, la terra nell'Unione sovietica. Si è scritto, da parte del tecnico più in vista in Sicilia, il Prestianni, che il problema della distribuzione non si pone, come limite di dimensioni, all'azienda agraria. Perché? Abbiamo posto un problema di limiti che è formale: abbiamo detto che la proprietà deve essere contenuta nel limite di 50 ettari come proprietà singola e che, al di là di tale limite, bisognerà espropriarla e consegnarla direttamente ai contadini più poveri che sono quelli che hanno bisogno della terra e sono quelli che subiscono i maggiori danni da questo stato di arretratezza. E' chiaro che, se la azienda agraria, in rapporto alla produzione, deve avere maggiori dimensioni di quella assegnata al singolo, essa potrà porsi come risultante di una conduzione cooperativistica. Il Prestianni ha scritto che, se noi facessimo una distribuzione secondo i dati da lui citati — dati parziali per ogni singola provincia — sarebbero a disposizione 166 mila ettari di terreno. Ciò non è esatto, perché dobbiamo valutare ogni singolo proprietario secondo quanto possiede in tutta la Sicilia. Se noi accettassimo questo principio, gli ettari disponibili sarebbero molto più di 166 mila. E' stato poi esaminato il problema concernente la priorità delle bonifiche di irrigazioni rispetto a quella della colonizzazione del latifondo che si risolverebbe, secondo noi, attuando con la riforma agraria la trasformazione del latifondo. Il problema fondamentale, per noi è quello di eliminare le situazioni maggiormente tormentate dall'arretratezza dell'economia siciliana. E' indubbio che questo stato di arretratezza si fa sentire maggiormente nelle zone del latifondo. E' indubbio che, se disponessimo dei 50 miliardi, non nel senso in cui se ne sta disponendo, ma nel senso di un risanamento della economia siciliana, dovremmo agire per risolvere i problemi del latifondo. Ma noi dovremmo agire anche e soprattutto per lo sviluppo della cooperazione. Attraverso questo bilancio non vediamo questo, non vediamo l'aiuto alla cooperazione e lo sviluppo della cooperazione. Noi non vediamo una politica agraria siciliana, vediamo un piano fatto a base di progetti tecnici ingegneristici non compiutamente legati ad una visione chiara e preordinata della

trasformazione delle colture, al loro rendimento economico sufficientemente calcolato, alla demografia della zona, il che è fondamentale. Per questo c'è tutta una protesta da parte dei tecnici agricoli in Sicilia, che non vedono organicità nei progetti predisposti.

Seminara ha parlato del concetto di autonomia inteso nel senso in cui lo ha inteso nel passato l'onorevole Milazzo, cioè di dividere i fondi nostri a tutti i comuni che potranno disporne secondo le reali necessità dei luoghi contribuendo al potenziamento dell'autonomia siciliana. Ora, se questo concetto fosse portato alle estreme conseguenze, esso ci porterebbe ad una accusa al Governo regionale. Perché se in un certo senso si sono divisi questi fondi per quanto riguarda i lavori pubblici, non si è usato questo procedimento per quanto riguarda l'agricoltura. Se accettassimo questo concetto, dovremmo riunire in un coacervo tutti i fondi a disposizione e dovremmo eseguire la distribuzione proporzionale di tutto il complesso a tutte le provincie e a tutti i comuni. Non credo che la distribuzione sia stata fatta fino ad oggi in funzione di tutte le somme disponibili e in modo da soddisfare le esigenze di tutte le provincie e di tutti i comuni. Secondo il concetto degli onorevoli Seminara e Milazzo, noi dovremmo dividere a tutti i comuni le somme che si destinano per l'irrigazione di alcune zone privilegiate della Sicilia. Ma noi siamo fermamente convinti che bisogna anzitutto procedere alla trasformazione delle zone più depresse, alla trasformazione del latifondo, per cui occorre attuare la riforma agraria da noi proposta.

La riforma agraria, per una presa di posizione della maggioranza, non si vuole affrontare. Il problema dovrebbe far riflettere soprattutto i ceti medi siciliani che si dovrebbero sganciare dai latifondisti che sono gli unici che non vogliono fare la riforma agraria.

Parliamo di altro. Politica di irrigazione: abbiamo anche un'irrigazione per sollevamento, perché ci sono estese falde freatiche in Sicilia, vi sono delle zone che sono ricche di queste acque; bisogna incrementare la ricerca di queste acque in modo da utilizzarle. C'è una tendenza in Sicilia, connessa con la crisi nel campo vinicolo. Vi sono molti vigneti che non possono più ricostruirsi. Si pensa di trasformarli in forme progredite di produzione ortalizia, di primaticci. Vi sono problemi connessi col sorgere di industrie alimentari. E' chiaro

che, in questo caso, noi dobbiamo cercare di risolvere il problema della ricerca dell'acqua sotterranea. Quest'acqua va crescendo verso la pianura, attraverso falde che scorrono con nel piano di bonifiche previste? Se si parla di di attuare una politica di irrigazioni, perchè non ci si indirizza in modo concreto anche in tale direzione, evitando la sperequazione che si viene a creare tra le provincie ed i comuni, nel piano di bonifiche previste. Se si parla di irrigare, bisogna esaminare in questa direzione tutte le possibilità in tutte le zone ed operare equamente. Questo Governo opera con questa politica in determinate zone, trascurando le possibilità di altre. Ma noi abbiamo detto che il problema fondamentale è quello del latifondo, connesso al principio sociale della stessa autonomia siciliana.

L'onorevole La Loggia ci ha parlato di piani di irrigazione e noi non sappiamo, fra l'altro, se si sono esaminate le possibilità demografiche delle varie zone, poichè questa politica potrebbe portarci ad un inurbamento di queste zone ed allo spopolamento di altre. E sorgerebbe allora la necessità di costruire case ed altro. Si è esaminato questo aspetto? Ci sono i mezzi per conseguire tali realizzazioni? Una politica basata sull'impiego di diverse centinaia di miliardi non è temperata alle reali disponibilità della Regione. Noi abbiamo pochi mezzi che non possiamo disperdere ed impiegare in modo caotico. Essi debbono essere impiegati in modo organico, nella trasformazione del latifondo, nell'attuazione della riforma agraria. Noi non vediamo come un piano che non parta da questo presupposto possa essere organico; ed allora, se accettassimo il principio della riforma agraria in Sicilia, bisognerebbe esaminare se sia più conveniente il criterio del pagamento dell'espropriazione a lunga rateazione o se non sia preferibile l'enfiteusi, così come abbiamo proposto in campo nazionale. La necessità più urgente è però quella di procedere alla discussione, in Commissione, in questa Assemblea, del nostro progetto di legge, per trovare la soluzione più opportuna e confacente per lo sviluppo tecnico ed economico dell'agricoltura.

D'altro canto, non si può affermare che, ponendo un limite alla proprietà, si agisca contro la produzione, perchè come dicevo, questa, negli ultimi trent'anni, in Italia, è aumentata appena del 4 per cento.

La causa di tale fenomeno è da ricercarsi

nel permanere di determinati rapporti sociali. Noi non diciamo di attuare il socialismo in agricoltura, ma di fare una ridistribuzione trasformando i rapporti di proprietà. Questo problema è connesso a quello dell'espropriazione con pagamento rateale a lunga scadenza o col sistema enfiteutico. Io credo che l'Assemblea si dovrebbe pronunciare secondo questo punto di vista e dovrebbe sollecitare la Commissione per l'agricoltura affinché, una volta per sempre, il nostro progetto venga qui in discussione e si esca dalla posizione ambigua presa dal centro. (*Applausi a sinistra*)

PRESIDENTE. Sono ancora iscritti a parlare gli onorevoli Semeraro, Starrabba di Giardinelli, Colajanni Pompeo, Cristaldi e Monastero. Poichè sono assenti, dovrei dichiarare chiusa la discussione generale e dare la parola all'Assessore all'agricoltura.

GUGINO. Propongo di rinviare al pomeriggio il seguito della discussione, onde consentire agli altri deputati iscritti di parteciparvi.

LA LOGGIA, *Assessore alle finanze*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LA LOGGIA, *Assessore alle finanze*. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, devo reiterare una preghiera che avevo già sottoposta alla Presidenza e all'Assemblea e che torno a sottoporre in forma più pressante, cioè che si proceda alla discussione del bilancio a tappe forzate, perchè, ormai, l'esercizio provvisorio è prossimo a scadere. Noi dobbiamo esaminare ampiamente tutti i problemi che si riconnettono al bilancio, ma non è meno certo che dobbiamo affrettarci, in modo che l'approvazione dello stesso possa avvenire in termini utili, al fine di non determinare una eccessiva remora o un fermo assoluto nell'amministrazione finanziaria. Devo, pertanto, pregare il Presidente, perchè voglia fare continuare la seduta, in modo che possa essere utilizzato al massimo il tempo di cui disponiamo. Si potrebbe continuare fino alle ore 14 e riprendere la seduta alle 16,30. Se non ci metteremo a lavorare a tappe forzate, non riusciremo a concludere entro il limite prefissato. E' una manifestazione di senso di responsabilità che dobbiamo dare, ponendo da parte tutte quelle esigenze, sia pure ragguardevoli, che riguardano le nostre attività, mettendo da parte ogni nostra occupazione, perchè si venga al più pre-

sto alla conclusione della discussione sul bilancio.

D'ANTONI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

D'ANTONI. Le dichiarazioni dell'Assessore meritano particolare considerazione e potranno essere soddisfatte da Vostra Signoria, onorevole Presidente, nel modo che riterrà opportuno. Devo, però, ricordare che, nel corso della precedente seduta, si discusse se tenere o meno questa seduta mattutina, e fu deciso favorevolmente per recuperare tempo. Per dovere di lealtà devo, però, dichiarare che due degli iscritti a parlare, gli onorevoli Starrabba di Giardinelli e Cristaldi, hanno chiesto all'Ufficio di Presidenza di essere attesi per il pomeriggio di oggi, non essendo loro possibile partecipare a questa seduta.

PRESIDENTE. Questo non risulta dal verbale ed io non ne ero informato.

D'ANTONI. Io ho il dovere di dichiararlo, perchè non voglio venire meno ad un impegno assunto mentre sostituisco Vostra Signoria nelle funzioni di Presidente. Quanto ho riferito è stato detto in Assemblea.

PRESIDENTE. Io ricordo che ho aderito al desiderio espresso dai colleghi del Partito socialista, ed ho sospeso i lavori il giorno 26, onde consentir loro di recarsi a Catania per partecipare ad un convegno. Mi è stato promesso che sarebbero stati di ritorno la sera del 29, in maniera da far sì che, nella seduta antimeridiana di oggi, potesse essere ultimata la discussione sul bilancio. Peraltro quei deputati che vi avessero interesse potrebbero sempre prendere la parola sui singoli articoli del disegno di legge.

LA LOGGIA, *Assessore alle finanze*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LA LOGGIA, *Assessore alle finanze*. Signor

Presidente, io ho chiesto insistentemente che la discussione si facesse a tappe forzate; ma la dichiarazione testè fatta dall'onorevole D'Antoni ci pone in una situazione delicata, non solo nei confronti del Governo e di tutta l'Assemblea, ma anche nei confronti della Presidenza. Di fronte alla dichiarazione dello onorevole D'Antoni, credo non resti da fare altro che rinviare la discussione al pomeriggio.

PRESIDENTE. Non metto in dubbio quanto ha detto l'onorevole D'Antoni.

D'ANTONI. Io occupavo il posto di Presidente e assumevo responsabilità che permangono, data la continuità dell'Ufficio.

MILAZZO, *Assessore all'agricoltura ed alle foreste*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MILAZZO, *Assessore all'agricoltura ed alle foreste*. Come parte interessata vorrei pregare il Presidente dell'Assemblea di evitare possibili incidenti.

Noi vogliamo fare una discussione ordinata e, quindi, chiudere la discussione generale. Se prendiamo solenne impegno di arrivare a tappe forzate alla conclusione di questa discussione io, come parte interessata, propongo di rimandare la seduta al pomeriggio e farla durare, magari, fino a notte, allo scopo di chiudere questa discussione e di iniziare le altre, onde concluderle entro il 31 marzo.

PRESIDENTE. La seduta è allora rinviata alle ore 16 di oggi, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta alle ore 12,50.

DALLA DIREZIONE RESOCONTI E STUDI LEGISLATIVI

IL DIRETTORE

Dott. Giovanni Morello

TIPOGRAFIA S. PEZZINO E F. - PALERMO